

In un'assemblea intensa e affollatissima Milano s'interroga sul caso Ramelli

«Anni di spranga»: serve rimuoverli?

Confronto tra alcuni protagonisti di quei tempi, forze della sinistra, giovani generazioni - Tra autocritica consapevole e richieste di soluzioni politiche la riflessione sugli arresti di questi giorni

MILANO — «Qualcuno della mia generazione ha spento la radio dieci anni fa e non l'ha più riaccesa. Molti sono anche qui, in questa sala».

Le parole di Roberto Galafaro, 32 anni, ex militante di Avanguardia Operaia, oggi tecnico in una ditta qualunque, sono una sferzata. Nessuna applaude, nessuno commenta. La Casa della cultura di via Borgogna è piena come un uovo, sottoposta a un pigia pigia che ricorda davvero altri tempi. È di scena uno squarcio del post '68, gli anni '74-'75. Meglio, è di scena l'esperienza politica di un'intera generazione con i suoi drammi, le sue passioni, i suoi errori, i suoi equivoci, la storia dei quali non è stata ancora scritta. Da una parte del tavolo ci sono alcuni dei protagonisti, i segretari del Pci e del Psi, due avvocati. Dall'altra, gli «ex», noti e meno noti, quelli che hanno continuato a fare politica, quelli che si sono tuffati nel giornalismo, nella pubblicità, nelle aziende private, anonimi insegnanti. Molte facce di giovani, troppo giovani per avere sulle spalle le assemblee della Statale, ma non troppo vecchi per non sentirsi figli di quella sta-

gione.

L'inchiesta del giudice Salvini pesa come una cappa. E l'uccisione del giovane neofascista Ramelli resta un enorme buco nero. C'è chi la liquida come «un tragico errore», e c'è chi continua a sollevare invece dubbi, interrogativi sui comportamenti, sui modelli culturali, sulle ideologie. Per questo la discussione non è una sfilata di reduci, o di «pentiti», sorpassata dal tempo e riproposta in modo traumatico dal meccanismo giudiziario.

Insiste Roberto Galafaro: «Quando i khmer rossi entrarono a Phnom Penh al Quotidiano dei Lavoratori brindammo di gusto, felici, tutti insieme redattori e tipografi. Poi abbiamo saputo del dramma cambogiano e dei suoi prezzi. Ce ne siamo stati zitti. Non abbiamo fatto la rivoluzione che sognavamo e io dico per fortuna. Allora scambiamo l'egemonia politica con l'egemonia muscolare e ne portiamo tutte le conseguenze. Ramelli studiava al Molinari, come ne. La responsabilità è qualche cosa di individuale, che non può essere annacquato, rimosso».

Il '68 sul banco degli accusa-

ti? Un unico filo che collega la ribellione giovanile, le violenze, il terrorismo? C'è chi mette tutta l'erba in un fascio, trascurando le necessarie distinzioni, accusando indiscriminatamente politici, giornalisti, intellettuali di aver taciuto, di aver alimentato il «clima» di allora. È un rischio dal quale mette in guardia pure il segretario del Pci lombardo, Vitali. Certo, sul banco degli accusati (oltre agli ex militanti di Ao) ci sta quella «rimozione» di cui parla Galafaro.

L'impressione è quella di urtare continuamente contro gli spigoli di cose spiacevoli. Come quelle che dice Nando Dalla Chiesa, sociologo, dieci anni fa nel Movimento studentesco: «Cambiano le sigle, la disposizione delle persone nello scacchiere politico ma riemergono le culture di allora. Chi dice io non c'ero, se c'ero non sapevo; chi sostiene che i servizi d'ordine erano autonomi dagli organismi politici. Invece, una ragione di allora sopravvive ed è che alla politica si poteva — e si può — sacrificare tutto, diritti universali compresi. Sono in tanti a pensarlo ancora oggi



Maggio '72. Statale di Milano

e hanno cambiato partito».

Anche Gad Lerner, ex Lotta continua, giornalista: «Voglio parlare di fatti spiacevoli. Eravamo immersi nel giustizialismo e gli studenti disertavano le assemblee per andare alle riunioni dei servizi d'ordine. Ed erano tantissimi. L'antifascismo militante era un cemento d'apparato». «Ma non si poteva reprimere una rivolta giovanile prolungata. La sinistra ufficiale intanto diceva che garantiva la tenuta democratica. E i movimenti erano isolati», aggiunge Lerner.

Davvero non c'era alternativa alla «militarizzazione» di alcuni settori giovanili, alla «logica del colpo su colpo» che divenne anche il modello dello scontro fra gli stessi gruppi?

Vitali ricorda «la lezione vincente delle lotte di massa, volte a isolare il fascismo; quella lezione doveva coinvolgere settori moderati». E parla anche delle responsabilità della sinistra: «La nostra azione fu efficace, resistemmo all'urto contro lo Stato democratico».

Però mi chiedo come mai non siamo riusciti a convincere molti dei giovani che si sono attardati su posizioni e forme di lotta estremistiche, il nostro messaggio non sia passato se non parecchio tempo dopo. Soprattutto dopo gli anni di piombo.

Molinari e Rizzo, di Dp, non sono d'accordo. «Ci sono errori tragici. Ma la ricostruzione di quel periodo non può essere delegata a un giudice». Molinari: «Anche la Resistenza ebbe le sue degenerazioni, dove-

vamo portarla in tribunale?». Rizzo: «I compagni in galera pagano anche per noi. Ma ora sono diversi perché la realtà è cambiata». Quasi che se la realtà non fosse cambiata si potesse continuare a «tenere la radio spenta».

Parla Finetti, segretario regionale del Psi, e una parte del pubblico lo vuol far tacere. «Sono contro l'amnistia: vogliamo scambiare Ramelli con la strage di Brescia? Archivia tutto? Non mi pare che la procura criminalizzi un'intera generazione. Facciamo invece un esame di coscienza: c'era o no chi si esercitava con le spranghe all'obitorio?». Subbuglio, fiammata di fischi. Finetti lascia il microfono e dopo un quarto d'ora se ne va. «Germi di intolleranza inaccettabili», commenta il penalista Pulitano. Reagisce anche la Casa della Cultura («riteniamo il Psi un interlocutore indispensabile»).

E una volta chiusa l'inchiesta, punire o no? Lerner invoca «una soluzione politica, niente vendette postume; la pena dopo dieci anni perde il suo senso, troviamo forme giuridiche adatte». Molinari chiede amnistia e indulto per tutti, Ao e neofascisti «tanto i "neri" restano impuniti».

Dalla Chiesa non la pensa così: «Chi sta in carcere ha già sconfessato nei fatti il suo operato. Ma chi risponde al diritto di giustizia della famiglia Ramelli? Difendere chi oggi paga per quegli atti vuol dire innanzitutto non scaricare le proprie responsabilità morali e politiche».

A. Pollio Salimbeni